

CLAUDIA CORREGGI

Il revisore triste: la censura libraria a Milano alla fine del Settecento

In

L'Italianistica oggi: ricerca e didattica, Atti del XIX Congresso
dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Roma, 9-12 settembre 2015),
a cura di B. Alfonzetti, T. Cancro, V. Di Iasio, E. Pietrobon,
Roma, Adi editore, 2017
Isbn: 978-884675137-9

Come citare:

Url = http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=896
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

CLAUDIA CORREGGI

Il revisore triste: la censura libraria a Milano alla fine del Settecento

*La classificazione dei titoli revisionati dalla Censura nei registri del Fondo Studi dell'Archivio di Stato di Milano, sul modello di quella usata dall'équipe di François Furet nel 1965 in *Livre et société dans la France du 18 siècle*, consente di vagliare la produzione a stampa degli ultimi anni della Milano austriaca, dal 1792 ai primi mesi del 1796. Il resoconto segnala un panorama piuttosto asfittico, se paragonato alla vivacità dei decenni precedenti, caratterizzato dalle richieste di una cultura media che esige una compatibilità non sempre equilibrata tra intenti moraleggianti e trame romanzesche. Emerge l'enciclopedismo sui generis dell'eccedente pubblicazione di almanacchi, i best seller del tempo. In assenza del ruolo di mediazione tra rigidità dei controlli e salvaguardia del mercato, svolto, seppur con eccessi corporativi, dall'Università dei librai e stampatori abolita nel 1787, revisori e censori applicano con solerzia i protocolli, alla ricerca di una legittimazione, che non vuole essere solo professionale ed economica. La capillare rete di vigilanza sull'editoria e sul commercio librario è volta a mantenere in vita un ideale di rispettabilità e decoro sociale, ma soprattutto ad arginare le pericolose idee provenienti dalla Francia, che il maggio del '96 renderà inarrestabili.*

1. Premessa

Materia del contributo è il controllo sulla stampa a Milano dal 1792 al 1796, attraverso una ricognizione dei registri della censura austriaca conservati in Archivio di Stato.¹

La copiosa disponibilità di dati contenuta nei registri è organizzata secondo il modello di classificazione e analisi quantitativa presentato nel primo volume dello studio guidato da François Furet, *Livre et société dans la France du 18 siècle*, pubblicato in Francia nel 1965, recuperato per i lettori italiani nel volume a cura di Armando Petrucci, *Libri, editori e pubblico nell'Europa moderna* del 1977. Se si dovesse individuare un comune denominatore fra gli autori citati, non sarebbe difficile indicarlo nell'atteggiamento pionieristico che li caratterizza, di capostipiti di un ambito disciplinare che si andava svincolando dai rischi dell'estremismo bibliografico e dell'idolatria antiquaria, concentrandosi nel compito di «cogliere, dalla straordinaria confusione creatrice dei libri, un certo numero di movimenti e di costanti» per mettere in risalto «con maggiore evidenza [...] i grandi punti di convergenza fra una società e la sua produzione scritta». ² Tener conto degli esiti di questo rapporto, l'editoria, e sottoporli ad un'analisi, non dovrebbe significare quindi accumulare meri dati statistici, ma privilegiare uno sguardo particolarmente circostanziato su un ambito della storia della cultura, dove progettualità individuali e collettive si incrociano con l'imprenditorialità preindustriale ed entrambe sono sottoposte al filtro obbligato dell'intervento censorio.

Questa l'idea di fondo alla base della ricerca, di cui si presenta qui una sintesi, che non potendo affrontare analiticamente tutti gli argomenti proposti, ne privilegia alcuni (stampatori e censori) e riguardo ad altri (il contenuto dei registri) assume il valore di un'introduzione.

2. Il contesto

L'imponente dispiegamento di forze burocratiche messo in campo dal governo di Vienna nello Stato di Milano per la questione della censura sui libri stampati ed importati, lascerebbe presupporre un'industria editoriale fiorente, un pubblico di lettori colti ed aggiornati, una tecnologia di livello avanzato. Ma un quadro con simili caratteristiche risulta più verosimile se riferito alla situazione milanese fino agli anni Sessanta del Settecento, la stagione delle riforme,

¹ I registri sono contenuti nel Fondo Studi dell'Archivio di Stato di Milano, Parte antica (d'ora in poi ASM Studi, p. a.) cartella 35, fascicolo VI. Per la classificazione cfr. C. CORREGGI, *La stampa a Milano alla fine del Settecento attraverso i registri della censura conservati nell'Archivio di Stato di Milano (1792-1796)*, Milano, Università degli Studi, a.a. 1984-85.

² A. Petrucci (a cura di), *Libri editori e pubblico nell'Europa moderna. Guida storica e critica*, Roma-Bari, Laterza, 1977, 163-164.

dei dibattiti animati in un clima aperto e cosmopolita, o se proiettato agli inizi dell'Ottocento, nella Milano napoleonica.

Il mutamento è dovuto all'esaurirsi delle premesse politiche e sociali della spinta riformatrice sorta con Maria Teresa ed alimentata da Giuseppe II, seppur in direzione più accentratrice. Le vicende dinastiche spostano l'asse verso Leopoldo II, e quindi su Francesco II, impegnato sul fronte bellico della guerra franco-prussiana. Leopoldo mostra grande disponibilità per le esigenze espresse dai delegati milanesi di area conservatrice, Antonio Aymi Visconti e Ambrogio Cavenaghi, all'interno dell'Assemblea della Deputazione delle Province Lombarde nel 1790. Che l'istanza più significativa sia relativa al ripristino della Congregazione dello Stato, abolita nel 1786 per riavvalorare la dipendenza dal governo centrale, è indicativo di un'inversione di tendenza rispetto al centralismo implicito nelle riforme giuseppine. La morte di Leopoldo nel 1792 comporta due conseguenze importanti: l'interruzione dell'ultima riforma del secolo, quella relativa ad un nuovo codice penale, alla quale lavora anche Beccaria, e la successione assegnata a Francesco II.

Ad un più deciso indirizzo repressivo del governo austriaco, corrisponde un accresciuto potere dell'arciduca Ferdinando all'interno della Conferenza governativa, con il sostegno degli ambienti ecclesiastici e del patriziato, al quale lo legano affini interessi finanziari. Al ministro plenipotenziario Wilczek, più vicino a posizioni riformatrici, non rimane che il ruolo di testimone della graduale dismissione dei residui illuministici. Per l'ostinata e coerente opposizione alle misure protezionistiche introdotte dall'arciduca nel commercio dei cereali, Wilczek si guadagna l'accusa di «far parte di una *union et partie* di persone colte e altolocate ma scostumate e irreligiose e tutte fautrici delle idee francesi». ³ La tensione prodotta dalle questioni economiche monopolizzate dalla guerra dichiarata dall'Assemblea legislativa francese e dall'apice raggiunto dai fatti d'oltralpe con l'esecuzione del sovrano inducono Vienna a controlli più serrati sull'amministrazione camerale di Milano e a pressanti richieste finanziarie. Passando dai 'doni spontanei' e 'prestiti volontari' all'obbligo di acquisto di biglietti di lotterie, fino ad articolarsi in vere e proprie tassazioni, il continuo prosciugamento assume gradualmente diverse modalità, ma la sua natura di sopruso viene presto percepita dall'opinione pubblica milanese, e si manifesta in diversi episodi antiaustriaci, non tutti interpretabili come di natura giacobina. Accelerata dall'onere dei sacrifici, risulta inevitabile la progressiva scomparsa di quella coincidenza di interessi tra monarchia dominante e aspirazioni dei dominati che aveva favorito le riforme, attraverso la mediazione degli intellettuali, assegnatari di una nuova funzione sociale e politica, ora depotenziata.

Nell'imminenza del pericolo rappresentato dall'esercito francese, l'incompetenza militare dell'arciduca Ferdinando si palesa nell'abbandono della città; sarà una delegazione capeggiata da Francesco Melzi d'Eril a presentarsi davanti a Napoleone per dimostrare la volontà della cittadinanza che il passaggio da una dominazione all'altra avvenga in un clima di pace. Il 15 maggio 1796, con l'arrivo di Napoleone, la Municipalità rivoluzionaria, poi Amministrazione generale di Lombardia, azzerava tutti gli organi amministrativi preesistenti, tra i quali anche la Censura.

3. Librai e stampatori

Tra le riforme attuate da Maria Teresa quella relativa alla censura è forse la meno efficace. Nel primo editto teresiano del 1744 non viene affrontata la questione scottante dell'intervento dello Stato sui libri di materia religiosa, al centro invece della missiva al Senato del 1746, più assertiva nell'affermare l'impossibilità di stampare «cosa alcuna» senza il permesso del Governo e del Senato stesso, «né anche con ordini e per disposizione dei superiori ecclesiastici». Il Senato ribadisce le prerogative dello Stato laico e rimane coerente in questa posizione fino al cesareo dispaccio del 1755 inviato al ministro plenipotenziario conte Cristiani, con l'invito a bloccare in

³ S. CUCCIA, *La Lombardia alla fine dell'Ancien Régime. Ricerche sulla situazione amministrativa e giudiziaria*, Firenze, La Nuova Italia, 1971, 140.

città e nello Stato la stampa di qualunque testo, anche di tema religioso, «senza la partecipazione e la licenza del governo». La rigidità governativa provoca le suppliche degli stampatori, preoccupati non tanto della sua legittimità, quanto di un prevedibile calo produttivo a causa di disposizioni tanto inflessibili. La proposta, accolta, è quella di introdurre l'obbligo di una modulistica per scritture legali o attinenti a tasse, dazi etc. In sostanza aprire un'altra fetta di mercato, ovvero diversificare il prodotto.

Nello scenario economico della Milano di fine Settecento, prevalentemente orientato verso il terziario, se si eccettuano le industrie del comparto tessile, ed il loro fiorente indotto, l'Università dei librai e stampatori presenta un numero di immatricolati di molto inferiore a quello di altri settori.⁴ Dagli statuti, risalenti al 1589 e poi approvati in una nuova formula nel 1734, emerge il quadro delle principali preoccupazioni che affliggono la corporazione. Per tutelare l'arte contro improvvisazione e attività clandestine, gli articoli stabiliscono il controllo sulle private di stampa, sullo 'smercio' di libri al di fuori delle botteghe «tanto sopra i banchi quanto in altro modo» o «nei giorni di domenica e nelle feste comandate»; la vigilanza sull'integrità dei venditori di libri «i quali devono essere conosciuti e stimati dai compratori come persone di buona reputazione, onde evitare l'acquisto di merce di dubbia provenienza»; la protezione e la difesa dei matricolati in caso di processi; l'obbligo dell'iscrizione nel libro della matricola per l'esercizio della professione, con l'esborso di lire 100 imperiali se l'aspirante è milanese, di 250 se non lo è; il divieto per i garzoni di lavorare contemporaneamente in più botteghe. Il graduale infittirsi delle infrazioni alle norme vigenti, provocato da una legislazione poco organica e in continua oscillazione tra *laissez faire* e tutela corporativa, in un contesto di sviluppo economico più orientato verso la liberalizzazione che l'irrigidimento di barriere settoriali, conduce al provvedimento di abolizione delle Università, Corpi e Scuole d'Arti della città di Milano nel 1787, sostenuta anche da Beccaria che ragiona sul fine delle private concesse, persuaso che convenga concedere il privilegio non direttamente ai singoli, ma alle «azioni conformi il pubblico bene» cosicché sia incentivata l'opportunità di metterlo in atto, poiché «le arti, come le cose tutte, non prosperano quasi mai nelle mani di uno solo».⁵

Per ricostruire una cartografia della diffusione dei librai e stampatori attivi a Milano il Fondo *Studi* dispone di due elenchi che vanno ad integrare le informazioni desumibili dalla corrispondenza di ordinaria amministrazione. Il primo,⁶ risalente al 1788, l'anno successivo all'abolizione della corporazione, notifica la presenza in città di 28 tra librai e stampatori, 6 dei quali svolgono entrambe le professioni, 12 sono librai e 10 stampatori, per la maggior parte distribuiti tra la 'contrada' centralissima di Santa Margherita, il 'coperto del Figini' e la 'Corsia del Duomo'. Vengono segnalate le postazioni commerciali anche dei rivenditori di libri: gli scalini del Duomo, il portico di Piazza dei Mercanti, i dintorni dell'Arcivescovado, piazza Fontana. Sono le collocazioni dei famigerati 'banchettisti', tanto temuti dai librai con bottega fissa, protagonisti di un commercio librario meno sottoposto a controlli e per questo più concorrenziale.

Maggiormente articolata la diffusione delle botteghe che appare dal secondo elenco,⁷ più circostanziato del precedente, costituendo la risposta ad un ordine promulgato dal regio capitano di Giustizia e dalla Regia Censura di dichiararsi alle autorità. Esso comprende 17 fra stampatori e venditori, 26 venditori e 16 rivenditori. Oltre alla già riscontrata concentrazione in contrada Santa Margherita, in via di specializzazione nella sua vocazione come quartiere dei librai, nuove zone si aprono al mondo della carta stampata, il quale, ora più libero come si

⁴ I dati risalenti al 1791 riferiscono di 47 mercanti di seta, 129 fabbricanti di stoffe di seta, 112 di stoffe di lino e cotone, 21 sensali di seta, 15 fabbriche di molini di seta contro i 17 mercanti di libri, 21 legatori, 16 stampatori di caratteri, 40 cartari ed una sola fabbrica di caratteri da stampa. Cfr. G. NATALI, *Idee costumi uomini del Settecento. Studii e saggi letterarii. Seconda edizione arricchita di nuovi saggi*, Torino, Sten, 1926.

⁵ Cfr. C. BECCARIA, *Elementi di economia pubblica*, in *Scrittori classici italiani di economia politica, parte moderna, tomi XI-XII*, a cura di P. Custodi, Milano, Destefanis, 1804 e L. DAL PANE, *Il tramonto delle corporazioni in Italia (secoli XVIII e IX)*, Milano, Istituto per gli Studi di politica internazionale, 1940.

⁶ ASM *Studi*, p. a., cart. 32.

⁷ ASM *Studi*, p. a., cart. 34.

evince dall'incremento degli addetti, comincia presumibilmente a porsi in competizione con altre attività commerciali.

Le carte d'archivio prediligono le notizie sui nomi di maggiore risonanza, per i quali la tradizione familiare nella trasmissione di un mestiere, di una bottega e dei torchi è documentabile. Ricorrono i cognomi Agnelli, Galeazzi, Pirola, e i fasti professionali di queste discendenze sono spesso celebrati anche da monografie. Di grande interesse e paradigmatica nella sua esemplarità è la storia della dinastia Agnelli, il cui primo stampatore è Federico, nato nel 1626, anche incisore, che nel 1648 ottiene il privilegio di stampare i progetti per la facciata del Duomo per conto della 'veneranda fabbrica'. Grazie ad un fortunato matrimonio con una discendente della famiglia Malatesta, che gode del privilegio di stampa per la Regia Ducal Camera, la sua carriera procede speditamente fino all'immatricolazione presso l'Università dei librai e stampatori. Sotto la guida del nipote Giambattista la tipografia ottiene il titolo di Regia e introduce una filiale a Lugano. Il privilegio di stampa per i cantoni di Zurigo e Lucerna fa assumere all'impresa degli Agnelli un ruolo di rilievo come garanti di una breccia in un ambiente di modesta esuberanza intellettuale; la preferenza per una produzione di matrice giansenistica e antigesuitica, riscontrabile nella «Gazzetta di Lugano» e in «Nuove di diverse corti e paesi principali d'Europa», causa continui contrasti con le autorità. Nonostante la distruzione della tipografia nel 1799, per mano di un gruppo di fanatici religiosi che colpiscono anche la sede di Milano,⁸ la fortuna professionale della dinastia prosegue e testimonia alla metà dell'Ottocento un patrimonio di venti torchi.

Un'altra importante famiglia di stampatori, i Pirola, ubicata secondo l'elenco del 1788 di fronte al Teatro alla Scala, ha un ruolo di rilievo negli anni in questione. Nel 1792 conta sei torchi in officina, di grandi dimensioni, ed è dell'anno successivo la prima candidatura alla successione del defunto Richino Malatesta nella privativa di stampatore della Regia Ducal Camera, proprio in virtù dell'esperienza maturata sui torchi per tabelloni di misure estese. Il diretto concorrente è lo stampatore Veladini, che presenta un'offerta di 1800 copie 'da somministrarsi gratis' più generosa delle 50 offerte da Pirola e che avrà la meglio per la privativa della stampa di tutte le grida, gli avvisi e gli editti. Si attua così la volontà del governo forte del parere che «dalla gara di molti stampatori concorrenti si [possa] con ragione sperare un sensibile ribasso dei prezzi»⁹ soprattutto nel momento in cui comincia a manifestarsi l'intenzione di mettere all'asta la distribuzione delle stampe occorrenti alla Cancelleria. Tra i vari aspiranti si distingue per visione imprenditoriale Antonio Gatti, promotore del grandioso progetto di una Regia Ducale Stamperia dotata di almeno dieci torchi dei più moderni, di caratteri di ogni formato e dell'uso di una carta nazionale di ineccepibile qualità; provvista di personale altamente specializzato, retribuito in base alle prestazioni, coordinato da un direttore meccanico e un direttore scientifico. La proposta prevede inoltre l'annessione di una fonderia di caratteri e l'addestramento all'arte della stampa di quattro sordomuti ogni anno. Ma la volontà delle scelte governative, come si è visto, è in sintonia con offerte più attente al ribasso che a grandiose e magnanime progettualità.¹⁰

Un altro nome che ricorre nei documenti d'archivio è quello di Vallardi,¹¹ la cui bottega in contrada Santa Margherita ospita spesso gli intellettuali più illuminati alla ricerca delle novità in arrivo dalla Francia. Giuseppe e Pietro proseguono l'opera del padre Francesco, al quale succedono nel 1799, specializzandosi in incisioni. Anche i fratelli Rejcends, presenti in entrambi gli elenchi con la bottega sotto il 'coperto del Figino', svolgono il ruolo di intermediari con la Francia e già nel 1770 si dichiarano in possesso dell'edizione del 1751 del *Dizionario enciclopedico*.

⁸ Cfr. P. BORGO CARATTI, *La famiglia Agnelli tipografi in Milano dal 1625 ad oggi*, Milano, Agnelli, 1898.

⁹ ASM *Commercio*, p. a., cart. 244.

¹⁰ Per esigenze di precisione si aggiunge che anche lo stampatore Veladini ha, a sua volta, presentato la proposta di una fonderia dotata di tutti i tipi di caratteri per valorizzare la produzione dello Stato di Milano.

¹¹ *Un secolo e mezzo di vita editoriale. 1750-1900. Ricordo della ditta editrice Antonio Vallardi*, Milano, Vallardi, 1922.

Li affianca la bottega del libraio Margaillan, dove nel 1792 si registra l'arrivo di una cassa di libri da Torino già scopercchiata e privata dei libri 'empi' sottratti durante il viaggio, episodio tra i molti ad attestare il ruolo non secondario svolto dai librai nel garantire uno scambio culturale vivo e continuo con il resto d'Europa.

Di alcuni stampatori non è possibile ricostruire le genealogie, ma le notizie che li riguardano si desumono dai resoconti dei loro, a volte 'tumultuosi' rapporti con la censura. È il caso di Luigi Galeazzi e Giuseppe Marelli, assai attivi, i cui nomi compaiono nel verbale di un interrogatorio dell'aprile 1795, alla presenza del regio capitano di Giustizia, in veste di testimoni riguardo alla stampa e diffusione del libro *Lettera ad un amico intorno all'origine ed alla nullità del voto di perpetuo celibato*,¹² un testo proibito che documenta la vivacità del dibattito in corso su un tema 'critico' in grado di mobilitare questioni inerenti la compatibilità tra imposizioni religiose, leggi e stato di natura.¹³ Vengono interpellati, in virtù della loro esperienza, per identificare lo stampatore del testo incriminato attraverso l'attento esame della carta, che, di stagionatura non molto recente, risulta essere uscita da una fabbrica di Como, e dei caratteri tipografici, riconosciuti come prodotti dalla fabbrica di Emiliano Bertolini, fornitore per tutte le botteghe del milanese e degli stati confinanti. La carenza di prove fondamentali, lettere maiuscole e vignette, per la stampa delle quali ogni artigiano usa individualmente particolari intagli di legno, riutilizzabili anche per più di un secolo, rende impossibile risalire allo stampatore. L'inchiesta procede chiamando in causa un certo Carlo Salvioni, sensale di libri, responsabile della diffusione del 'libercolo' sotto accusa; si scopre così che la partita di detti libri è l'ultima facente parte della vendita di una libreria, di cui Salvioni si era occupato come mediatore tra l'erede del defunto proprietario e Francesco Cerchione, banchinista sugli scalini del Duomo. Il caso si conclude con il riconoscimento della buona fede dei rivenditori, senza che sia raggiunta chiarezza né sullo stampatore né sul periodo di stampa. Galeazzi ricompare in una lettera del 1795 in cui il censore Longo fa riferimento alla sua richiesta impetrata per il permesso di stampa del *Compendio dell'esposizione della dottrina cristiana cavata dal catechismo romano ad uso della Scuola della Città e diocesi di Milano*.¹⁴ La privativa per i catechismi e i libri di devozione in generale garantisce un pubblico sicuro e ampi canali commerciali per quello che di fatto è il testo più diffuso nello Stato, ma la scelta della versione da adottare è una questione complessa che coinvolge politica e religione.¹⁵ La richiesta di Galeazzi viene accolta favorevolmente, mentre intorno al 1794 si registra il sequestro in dogana di 40 dozzine di esemplari della *Dottrina cristiana* del Bellarmino edite a Varese dal Motta, pronte per la distribuzione sul mercato milanese, con grande discapito per il catechismo ufficiale della diocesi. Il titolo in questione è un antagonista difficile, come spiega il censore Longo, grazie ad un prezzo di 5 soldi, concorrenziale con quello di 15 soldi del catechismo 'economico' della diocesi, o di 17,6 soldi nella versione con carta migliore. Risulta facilmente comprensibile che nessuno voglia spendere di più di 5 soldi per un libro di uso quotidiano soggetto ad una rapida usura. L'analisi del caso Bellarmino consente a Longo di esprimere contrarietà nei confronti dei privilegi accordati agli stampatori ed il favore verso una libera concorrenza in libero mercato.

Sulla questione ritorna in un foglio datato sempre 1795 che presenta una nuova vicenda che coinvolge i Galeazzi, a proposito della *Grammatica italiana-tedesca* di Bartolomeo Borroni, della quale detengono il permesso di stampa dal 1788, e del *Nuovo vocabolario italiano-tedesco*, per il quale lo hanno ottenuto dal maggio 1790. Si aggiunge per inciso che il Borroni compare più volte nei registri anche con il *Dialoghista italiano-tedesco ossia Raccolta di molti dialoghi famigliari sopra diversi oggetti* e l'*Abbecedario tedesco ad uso della gioventù italiana*, come esempio di qualificazione in opere scolastiche il cui oggetto di studio, la lingua tedesca, perseguito con tanta insistenza, non sembra

¹² *Lettera ad amico intorno all'Origine, ed alla Nullità, del Voto di perpetuo Celibato*, s.l., s.n.t., [1786].

¹³ A. DORIA, "Un oggetto considerabile di mondana politica". *Celibato del clero e critica illuminista in Europa nel XVIII secolo*, Milano, Università degli Studi, 2013 (tesi di dottorato, XXV ciclo).

¹⁴ ASM *Studi*, p. a., cart. 101.

¹⁵ Cfr. P. VISMARA CHIAPPA, *La questione del Catechismo nella Lombardia austriaca durante la seconda metà del XVIII secolo*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», XXXII (1978), 460-503.

disgiunto dalla contingenza politica. Dopo il 1796 darà alle stampe una *Nuovissima grammatica spagnola ad uso degli italiani*.

Il caso è originato dalla concessione del permesso di stampa per entrambe le opere concesso allo stampatore Veladini, con il beneplacito del visitatore dei libri in dogana Carlo Borroni, senza alcun riguardo per le privative dei Galeazzi. La codificazione della materia è dirimente: è lecito concedere la privativa di un'opera scientifica all'autore in modo da potergli assicurare la gestione dei propri scritti; è lecito concedere la privativa di un'opera scientifica di pubblica utilità e la cui edizione esige spese sostenute, come garanzia per l'investimento; è lecito concedere la privativa in caso di stampa di ordini governativi, ma per tutti gli altri casi vige la libera concorrenza per contrastare un incontrollato aumento dei prezzi.

4. I registri dei regi censori

I registri della Censura, di cui si dispone in modo continuativo dal 1792 ai primi mesi del 1796, costituiscono una fonte di documentazione insostituibile per la produzione editoriale. Essi riportano per ogni singola opera sia il nome dello stampatore, sia il parere della Censura governativa, ma tacciono il nome dell'autore. L'omissione non stupisce in un'epoca ancora lontana dal riconoscimento del diritto d'autore, dove vige il privilegio di edizione.¹⁶ Nella prima colonna viene riferita la data della revisione, di seguito il nome dello stampatore accanto al titolo, e infine il nome del censore con il parere. Sono tre i nominativi dei censori ricorrenti, Longo, De Vecchi e Fenini, presenti in questo ordine secondo una scomposizione all'interno di ogni mese ripetuta tre volte, a seconda del campo d'esame a ciascuno assegnato. La suddivisione non risulta rigida, tuttavia è evidente una tendenza alla specializzazione, come risulta per esempio dall'attribuzione delle opere teatrali preferibilmente a Fenini.

La scelta della classificazione adottata dall'*équipe* di Furet per la produzione registrata presso la Cancelleria e il Deposito legale della monarchia francese, è dettata dalle affinità temporali con il periodo preso in considerazione, ma comporta alcune modifiche per la consistenza ridotta del materiale da classificare, neanche 2.000 titoli rispetto ai 44.000 della *librairie*, e qualitativamente caratterizzato dalla prevalenza dei fogli volanti sui libri veri e propri. Poiché il fine preposto all'analisi dei registri è quello di offrire un panorama leggibile della produzione editoriale, ne sono programmaticamente esclusi avvisi e inviti devozionali, presenti in modo considerevole, riguardo ai quali è emanato nel '94 un decreto che ne impone la severa revisione, onde scongiurare 'il contagio' con qualsiasi rischio di superstizione e miscredenza. Le classi sono le cinque più ricorrenti nelle biblioteche del tempo: teologia e religione, diritto e giurisprudenza, storia, scienze ed arti, belle lettere.

«Poco si legge e meno si compra di libri nella capitale della Lombardia»¹⁷ lamenta il censore Alfonso Longo e la disanima dei registri conferma questo drastico giudizio. La qualità complessiva della produzione filtrata dai registri presuppone un orizzonte ristretto e stagnante, che certo risente dell'atmosfera da moratoria in atto, una parentesi di anni vissuta dalla collettività con la percezione di significative trasformazioni imminenti. Non si deve inoltre sottostimare la pratica ormai invalsa di procedere a stampe clandestine e alla distribuzione attraverso canali privati, o pubblici, vedi i rivenditori di libri usati, dei testi proibiti «i più ricercati e quelli che si vendono con maggior profitto».¹⁸

Il distacco che divide la sezione *Belle lettere* dalle altre indurrebbe a presupporre l'esistenza di una società colta. Ma sfogliando le pagine si registra che la posizione di supremazia è dovuta all'elevato numero di fogli per componimenti poetici d'occasione, ispirati da avvenimenti che

¹⁶ Diversa la situazione in Francia, dove già nel 1777 alcuni decreti di Luigi XIV hanno riconosciuto all'autore il privilegio a suo nome, cfr. F. FURET, *La «Librairie» del regno di Francia nel XVIII secolo*, in A. Petrucci (a cura di), *Libri editori e pubblico nell'Europa moderna...*, 166.

¹⁷ ASM *Studi*, p. a., cart. 34.

¹⁸ A. LAY, *Un editore illuminista: Giuseppe Aubert nel carteggio con Beccarla e Verri*, Torino, Accademia delle Scienze, 1973, 23.

coinvolgono le personalità più in vista, ad esempio il *Sonetto per Nozze di Sua Eccellenza il Signor Conte de Capitanei con la Contessa Serbelloni* o il *Sonetto per San Gaetano dedicato al Marchese Trivulzio* etc. Cospicuo è il numero delle opere di grammatica di destinazione scolastica. Spiccano alcuni veti: nel 1793 De Vecchi non ammette *Il convitato di Pietra* per «indecenze e improprietà intollerabili»; nel marzo 1795 Longo blocca il *Manifesto di associazione per la traduzione di Lucrezio fatta dal Marchetti*, la prima traduzione in italiano del *De rerum natura*, pubblicata postuma nel 1717 a Londra, sulla quale grava la proibizione dell'*Index*. Un'intenzione educativa non priva di paternalismo traspare da molti titoli di narrativa, *Novelle morali*, *Trattenimenti dello spirito e del cuore* etc., intercettati dalla censura quando eccedono in «descrizioni e quadri inconvenienti in [libercoli popolari] e per non poche massime morali pericolose sull'educazione e i costumi delle donne». ¹⁹ Intenti pedagogici, coerenti con i presupposti del riformismo illuminato di matrice lombarda, sono espliciti in gran parte dei titoli degli *Almanacchi*, e sembrano farli oscillare fra il proposito di accattivarsi un pubblico ansioso di imparare e la scelta di soddisfare le esigenze di lettori più rodati. Il prevalere nel secondo Settecento milanese di una tendenza all'enciclopedismo illuminato, è all'origine di una tipologia di pubblicazione che da Milano si diffonde, con una certa fortuna negli ultimi decenni del secolo, ²⁰ ben esemplificata dal titolo *L'uomo illuminato ossia la frusta dei pregiudizi*, presente nei registri. La vocazione di ascendenza razionalista della cultura di fine secolo, volta a decomprimere pregiudizi e superstizioni, tuttavia non cancella del tutto il modello dell'almanacco che si era imposto per tutto il Settecento, ossia una pubblicazione periodica imperniata su quella che Diaz definisce:

una *mid-cult* che non è interamente riconducibile alla 'discesa dei lumi', ma che presenta scarti rilevanti e dinamiche autonome [...] che nascono da sintesi originali fra astrologia religione e scienza, oppure da meccanismi della fissazione delle conoscenze in stereotipi. ²¹

I titoli, *Il poeta indovino*, *Il contemplatore delle stelle*, *Il taccuino della moda*, *Il servitore di piazza* poi *Calendario ad uso del popolo*, *Il dottor Vesta Verde*, *Il fa per tutti*, *Son fatto per le donne* (non ammesso), lasciano presupporre campi d'interesse di grande ampiezza, che abbracciano agricoltura, moda, storia, morale e politica, topografia urbana, tutti sottomessi alle dominanti dell'astrologia e della 'cineseria' da intendersi come rappresentazione di un mondo i cui connotati geografici si depositano su *clichés* attribuiti a universi esotici convenzionali. Spazio d'azione senza limiti per compilatori e mercato, gli almanacchi preoccupano le autorità come veicolo di ampia diffusione per idee pericolose. Nel 1777 la Real Corte vieta a stampatori e librai di pubblicare almanacchi con predizioni su astri, condizioni meteorologiche, temi politici, polemiche letterarie «ed altre simili frivolezze ed imposture».

L'Università dei librai e stampatori, ancora vigente, tenta di attenuare un decreto così restrittivo ed ottiene alcune modifiche. Gli stampatori hanno facoltà di procedere nella stampa di almanacchi, purché ottengano l'approvazione della Censura, in seguito a nuove istruzioni: si ammettono pronostici delle stagioni, basandosi queste su osservazioni meteorologiche e non magiche, influenzate cioè dall'andamento degli astri. Ne deve essere esclusa la storia sacra, per sottrarla all'oltraggio di una imprudente mercificazione, ma anche per non contaminare la fondamentale laicità della cultura media veicolata dagli almanacchi, distinta dalla letteratura religiosa, all'interno della quale i testi devozionali surclassano i testi di teologia, in virtù della loro inequivocabile destinazione popolare. ²²

Ad uno spazio letterario apparentemente statico, si contrappone la vivacità del campo scientifico, con una netta prevalenza delle scienze mediche, vivacizzate dalle reazioni suscitate dalla comparsa in Italia dell'opera di John Brown, medico scozzese che considera la malattia una frattura dell'equilibrio esistente tra l'eccitabilità dell'organismo e gli stimoli che vi agiscono.

¹⁹ CORREGGI, *La stampa a Milano alla fine del Settecento...*, 522.

²⁰ Cfr. M. CUAZ, *Almanacchi e «cultura media» nell'Italia del Settecento*, «Studi storici», 2 (1984), 353-361.

²¹ Ivi, 360.

²² *Supra*, 7.

Il compito dei censori in questo ambito è quello di arginare la diffusione di ciarlatani proponenti una farmacopea poco attendibile, che oltre a un 'certo elixir' non meglio identificato, offre 'pillole scozzesi', un 'cerotto de i prodigi' ed un più innocuo olio laurino.

L'aumento, negli anni considerati, di opere della sezione dedicata al diritto e alla giurisprudenza testimonia l'ascendente in questo campo dell'elaborazione teorica dei fatti d'oltralpe, nonostante un veto rigidissimo «su tutti i libri e fogli relativi alla Rivoluzione francese [che] devono tutti indistintamente essere abbruciati nel cortile di questa Regia Dogana».²³ L'applicazione di una misura così inflessibile non manca di tentennamenti nei registri, che protocollano nel '93 il rifiuto netto di Longo alla stampa della *Nomenclatura di tutti i membri della Nazionale Convenzione esistenti all'epoca della ingiusta sentenza pronunziata contro Luigi XVI e 'l rispettivo loro voto* e delle *Preces dicendae in praesentibus Galliae necessitatibus*, ma l'invio al magistrato della *Dichiarazione dei diritti ed Atto Costituzionale proposti all'accettazione [sic] del popolo francese il 26 giugno 1793 con note. Traduzione italiana* specificando che:

benché le massime delle note siano in opposizione a principi, e servano di continua critica all'atto Costituzionale; pure, riportandovi il resto della Costituzione che si critica e trattandosi di questa delicata materia, non si crede la Regia Censura autorizzata ad ammettere o rigettare la stampa.²⁴

'A rigettare' ci pensa il magistrato. Sempre nel '93 Longo ammette *La morte di Luigi XVI a due violini dedicata al Conte di Castelbarco*, mentre pochi giorni dopo De Vecchi ne censura il frontespizio. Lo stesso De Vecchi permette *L'Assassinat de Louis XVI. Ode aux Dames Françaises, avec l'Epithape de Basseville [sic]*, ma in un primo tempo blocca *Il Basville o sia il Trionfo della Religione. Dramma stampato in Roma*. Senza esitazioni Longo concede il permesso alla *Traduzione in italiano dell'Ode latina del Padre Morondi sulla morte di Luigi XVI* e De Vecchi proibisce la tragedia in tedesco *Louis XVI*, ma ammette l'almanacco *L'oggi di* con l'esclusione di un'egloga sul tema dell'uguaglianza «perché inconveniente in un libretto popolare».²⁵ Il permesso alla ristampa del saggio del conte Carli *Della disuguaglianza fisica, morale, civile fra gli uomini*, non lascia dubbi sull'indirizzo della discussione in materia.²⁶

L'incandescenza dei fatti di Francia sembra disorientare i rappresentanti della censura, che assumono il compito gravoso di «purificare la sfera del discorso pubblico»²⁷ da ogni possibile contaminazione sovversiva, un vero e proprio 'veleno' originatasi dal 'pestifero alimento' della rivoluzione.²⁸

5. Censori e revisori.

Il *Piano per la censura dei libri* del 1768 definisce competenze dei vari livelli del mondo editoriale, distinguendo il settore commerciale, spettante al Supremo Consiglio d'Economia, dalla giurisdizione riguardante i libri da stamparsi e in vendita di pertinenza della Giunta della Direzione Generale degli Studi, sotto la sovrintendenza del ministro plenipotenziario, coadiuvata da una Commissione di 5 revisori, 3 teologi e 2 regi. Come in tutti i paesi d'Europa il *Piano* persevera nella tradizione della censura preventiva, obbligando alla presentazione al segretario della Giunta di una copia del manoscritto da stamparsi. Anche la vendita dei libri è regolata da privilegi governativi e i librai sono tenuti alla compilazione di elenchi annualmente aggiornati dei libri stampati e venduti nella propria bottega. Compito della Giunta è la pubblicazione dell'elenco dei libri proibiti con l'intento di facilitare le operazioni di controllo.

²³ ASM *Studi*, p. a., cart. 120, foglio in data 17 marzo 1792.

²⁴ CORREGGI, *La stampa a Milano alla fine del Settecento...*, 373.

²⁵ Ivi, 440.

²⁶ Ivi, 390.

²⁷ J. BUTLER, *Parole che provocano. Per una politica del performativo*, Milano, Cortina, 2010, 186.

²⁸ CUCCIA, *La Lombardia alla fine dell'Ancien Régime...*, 145.

La rigida articolazione della materia non agisce come fattore propulsore sul mondo inerte dell'editoria cittadina. Tale funzione negativa del dispositivo censorio, e la sua natura illibertaria, riesaminate da recenti interpretazioni di matrice post-strutturalista che ne riconsiderano con attenzione il ruolo fondamentale nel processo di costituzione dell'individuo, come soggetto, e della regolamentazione del linguaggio,²⁹ allora non sono così evidenti agli intellettuali di formazione illuminista. Già l'*Encyclopédie* è propensa a definire asetticamente la censura come l'esame da parte di un governo delle opere, giornali, disegni, testi teatrali prima di autorizzarne la pubblicazione. Gli illuministi italiani recepiscono l'indicazione e la loro pretesa di controllo su ciò che si stampa assume i toni di un'affermazione di superiorità sul potere ecclesiastico e dà l'avvio ad una sorta di lotta per le investiture, dove la posta in palio è la precedenza tra revisori laici ed ecclesiastici nell'apposizione dell'*imprimatur*. Il modello al quale fare riferimento è la Commissione Imperiale Regia di Corte per la censura che a Vienna si riunisce una volta al mese per discutere i casi segnalati dai rapporti individuali dei vari funzionari. Ma l'efficiente organizzazione austriaca non è replicabile con gli stessi esiti nella Lombardia di metà Settecento, seppur provincia dell'Impero, tanto che lo stesso Pietro Verri, amareggiato per le «mille amarezze e vessazioni subite prima di poter comparire con le stampe» sceglie Livorno per la pubblicazione delle sue *Meditazioni sull'economia politica* e del *Discorso sull'indole del piacere e del dolore* nel 1771. Anche Beccaria stampa il suo *pamphlet* a Livorno ed *Il caffè* è pubblicato a Brescia. Ma nel variegato orizzonte dei provvedimenti legislativi in materia di censura, la cui diversificazione è accentuata dalla frammentazione politica, si è già rilevata l'apertura di inattesi spazi per la circolazione clandestina ed illegale delle opere proibite, per cui il divieto imposto ad un testo può trasformarsi in un segnale che ne accresce la diffusione e orienta la disposizione dei lettori, come registra una testimonianza interna al mercato librario:

L'Italia è un paese dove vi sono mille rischi e mille rigori imprevisi: ora si vende liberamente, ora si proibisce perfino una storia letteraria; in un luogo un magistrato permette tutto per sei mesi e negli altri sei proibisce tutto [...]: là vi è un inquisitore rigido, qua ve ne è un altro molto condiscendente; nonostante tutte queste apparenze, non vi è paese al mondo dove si possa fare tutto ciò che si vuole come in Italia.³⁰

L'ultimo intervento organico del governo austriaco in materia è costituito dalle *Regole fondamentali per la sistemazione di una ben ordinata censura dei libri* dell'82, seguito da sporadici provvedimenti di natura sempre più poliziesca: nel '92 l'estensione del controllo sulle incisioni in rame e nel '93 un editto che impone una multa consistente per i detentori di fogli proibiti. Nelle *Regole* la preoccupazione che «d'arbitrario e sovente pedantesco sistema della censura» possa essere la causa della decadenza del settore, orienta verso un atteggiamento ancora sostanzialmente libertario, che, paradossalmente, pare complicare il lavoro dei censori. Lo testimonia uno dei protagonisti, più volte citato, costantemente presente sulla scena milanese dal 1772, Alfonso Longo, emergente nel panorama semi-anonimo dei colleghi per acutezza di giudizio e coscienza del proprio ruolo, da lui giudicato in un documento del 1792 un'incombenza «laboriosissima e rischiosissima». Per affrontare con equilibrio l'invasione dei «dibercoli perniciosi [che] piovono da ogni parte» cercando di conciliare l'applicazione delle regole senza «limitare capricciosamente» i diritti del pubblico, il censore propone, all'allora ministro plenipotenziario Firmian, un sistema di valutazione dei testi incentrato sulla tipologia dei destinatari, creando così una tassonomia del decoro del tutto arbitraria, ma istruttiva. Essa prevede opere «da non ammettersi, se non per persone superiori ad ogni eccezione» altre «da non rilasciarsi se non a persone savie»; opere che «si possono vendere ma con riserva» evitando un'eccessiva pubblicità; quelle «da non lasciarsi pubblicamente distribuire» e infine quelle che si possono diffondere, «malgrado alcun espressioni poco misurate».³¹

²⁹ Ivi, 183-235.

³⁰ R. PASTA, *Editoria e cultura nel Settecento*, Firenze, Olschki, 1997, 282.

³¹ ASM *Studi*, p. a., cart. 32.

Nonostante l'accessorietà di qualsiasi criterio sistematico, traspare con evidenza l'acquisizione da parte di un delegato del potere centrale, della dipendenza inevitabile tra le pratiche del potere censorio e «la produzione di un sapere che [le] giustifichi e [le] legittimi» ovvero «il campo della moralità, come scienza dei costumi [...] che corrisponde a un potere sovrano»³² incombente, con la capillarità penetrante di un *Panopticon* su ogni aspetto della vita dei singoli cittadini, vittime e contemporaneamente soggetti della sua legittimazione attraverso l'avallo dell'opinione pubblica. Risulta chiaro così che, più che la repressione, il fine della censura diventa la modellazione delle coscienze individuali, tanto più necessaria in un'ottica di costruzione di un discorso collettivo del potere in uno stato suddito.

La proposta di Longo, se valutata nell'insieme dei suoi numerosi interventi rintracciabili nella fitta corrispondenza con gli interlocutori ufficiali, rivela le tracce di una profonda interiorizzazione dell'imponente meccanismo di controllo attuato dall'autorità centrale, accentuata dalla precarietà della sua condizione di intellettuale di piccola nobiltà, con una formazione illuminista di stampo laico, nonostante il suo ruolo di abate, sempre alla ricerca di una collocazione stabile e dignitosa, necessariamente ossequioso verso le gerarchie, indotto all'autocensura e alla ritrattazione delle proprie opinioni, come si evince dall'episodio della prolusione alla nomina come professore di Diritto pubblico presso le Scuole Palatine di Brera.³³

Il suo comportamento rappresenta un esempio del successo raggiunto quando attecchisce l'accoglimento su di sé del processo di repressione, scandito da una serie di atti ripetitivi fino ad essere percepito come il «naturale modo del mondo» secondo la lettura proposta da Bordieu in *Ce que parler veut dire. L'économie des échanges linguistiques* (1982), dove l'apparente scomparsa della censura ne indica la completa vittoria, visibile anche nei «termini di un'obbedienza preventiva» fatta propria dal soggetto,³⁴ che trova nell'attitudine all'assoggettamento la rassicurante conferma della propria identità e anche del proprio ruolo sociale. Una cupa malinconia lo pervade quando ne è escluso, come si desume dalle vicende di un altro protagonista coinvolto nel sistema di controllo della stampa a Milano. Carlo Borroni, delegato alla visita dei libri in Dogana, nel suo ripercorrere le tracce, tra Gogol e Čechov, del funzionario dimesso e trascurato dal successo economico e dalla carriera, autore di istanze per lo più dimenticate, mosso nel suo agire da un'ossequiosa ostinazione, sembra quasi mostrare l'ostinata volontà di aderire ad una convenzione letteraria. Graziato da un riconoscimento tardivo del proprio ruolo, seppur indispensabile per il funzionamento dell'intera macchina censoria, nominato assistente all'Ispezione dei libri per l'onestà e la fedeltà al potere che lo contraddistinguono, fin dal suo primo incarico è autore o oggetto di suppliche che scandiscono con monotonia lo scorrere della sua esistenza. Aumenti di stipendio, compensi per l'incarico di delegato in Dogana aggiuntosi alla prima nomina, richieste di una qualifica più elevata, rammarico per il mancato conferimento di benefici attribuiti ai colleghi, esenzioni da oneri accessori, ma anche richieste di acquisto di arredi e suppellettili per migliorare l'insospitale ambiente di lavoro costituiscono la sostanza della maggior parte delle suppliche. La serie si interrompe con un dispaccio regio del 14 maggio 1791 che gli riconosce il titolo ed il compenso di segretario del regio magistrato politico camerale. È una quiete che dura pochi anni, con l'arrivo di Napoleone:

³² A. FONTANA, *Censura*, in R. Romano (a cura di), *Enciclopedia, volume II ateo-ciclo*, Torino, Einaudi, 1977, 868-893: 872.

³³ Cfr. A. TARCHETTI, *Censura e censori di sua maestà imperiale nella Lombardia austriaca: 1740-1780*, in A. De Maddalena et al. (a cura di), *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, Bologna, il Mulino, 1982, 772-773.

³⁴ Cfr. H. FRESHWATER, *Towards a Redefinition of censorship*, in B. Müller (ed.), *Censorship and Cultural Regulation in the Modern Age*, Amsterdam, Rodopi, 2004, 225-245.

Soppressa l'aborrita censura regia [sic], il povero segretario Borroni, che ex-officio abbruciava i libri rivoluzionari nel pubblico cortile della dogana, motteggiato per le strade [...] minacciato di ghigliottina e fuoco, ammogliato e senza mezzi per vivere fuori del paese, si trovò asilo [...] nell'Archivio dell'Austriaco governo in San Fedele, contento della metà dell'antico suo soldo.³⁵

³⁵ TARCHETTI, *Censura e censori...*, 783.